

NOVECENTO Vojnović tra i “sopravvissuti” della Jugoslavia

RICCARDO MICHELUCCI

«Mi ci sono voluti trent'anni per vivere senza paure e a volte penso che a trentasette anni continuo a vivere nell'eco del loro allontanarsi». Lo sloveno Goran Vojnovic, classe 1980, appartiene alla generazione di quelli che nacquero subito dopo la morte di Tito e, da bambini, si ritrovarono all'improvviso privi di identità in un Paese che d'un tratto aveva cessato di esistere. Gente vissuta in un tempo sospeso, costretta a fare i conti con un disagio da non appartenenza spesso amplificato dal multilinguismo delle proprie origini. Dopo aver ricreato il proprio mondo interiore nei suoi romanzi, Vojnovic costruisce attraverso una serie di memorie personali e di saggi narrativi una sorta di analisi psicanalitica dei sopravvissuti alla disgregazione della ex Jugoslavia. In *Il collezionista di paure* (Fo-

rum editore, traduzione di Patrizia Raveggi; pagine 158, euro 15,00) torna di nuovo alla sua infanzia e alla sua patria perduta osservandosi allo specchio, seguendo il flusso ininterrotto della propria memoria e dando voce alle paure e al senso di smarrimento della sua generazione. Un universo che prende forma ben prima della sua nascita, agli albori del Secolo breve, quando il suo bisnonno Leon Oblescuk, ucraino di Galizia, si trasferì da bambino in una Bosnia appena annessa all'impero asburgico e poi si ritrovò a combattere nelle trincee della Prima guerra mondiale («Credo che il mio bisnonno sapesse benissimo che la sua morte sul fronte dell'Isonzo sarebbe stata del tutto inutile e non gli importasse chi alla fine l'avrebbe vinta, quella guerra»). Non dunque una semplice raccolta di riflessioni ma piuttosto “un non-romanzo” - come lo definisce la traduttrice nella postfa-

zione - suddiviso in cinque sezioni tematiche con al centro la questione identitaria: l'infanzia e la giovinezza vissute a Lubiana con genitori dalle origini bosniache, l'insicurezza provata in quanto figlio di immigrati, l'implosione della Jugoslavia e le guerre degli anni '90, il dolore per l'insensatezza e la crudeltà della guerra. «Forse la Jugoslavia che era in me si stava disintegrando insieme ai miei modelli sportivi che uno dopo l'altro accettavano le leggi del nuovo mondo», spiega ricordando i campioni della pallacanestro di quegli anni che uno dopo l'altro seguivano i leader nazionalisti. E poi l'improvvisa sensazione di sentirsi straniero a casa propria, la nostalgia del passato dopo la distruzione del proprio spazio intimo, il confronto con il multilinguismo. Poiché negli anni '90, oltre allo Stato, fu cancellata del tutto anche una cultura: «nessuno sapeva più cosa fare dell'eredità della

grande cultura jugoslava. Nel nuovo mondo sono nate nuove piccole culture tascabili, tese, introverse e sospettose, che pretendono di essere zampillate dal sangue e dalle ceneri, dal nulla». All'improvviso, persino giganti della letteratura come Ivo Andrić, Danilo Kiš e Miroslav Krleža furono cancellati per decreto dai libri di testo delle scuole slovene all'indomani dell'indipendenza. Regista, sceneggiatore e scrittore con all'attivo tre romanzi già tradotti in italiano (*Cefuri raus!*, *Jugoslavia, terra mia* e *All'ombra del fico*), Goran Vojnovic è oggi una delle voci più autorevoli del panorama letterario balcanico ma anche un umanista che crede fermamente nel potere salvifico della verità. Un uomo perseguitato dal ricordo delle vittime di Srebrenica, che reagisce con indignazione e sgomento di fronte al revisionismo e alle semplificazioni sui criminali di guerra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

